

Indice

1	Scenario politico	2
2	La lezione delle urne: un giudizio drastico su tutto il post-comunismo	3
3	Declinazioni di un Programma Possibile	5
3.1	Portare la sinistra dove ce n'è davvero bisogno: ripartire da Sud, disoccupazione giovanile, assenza di welfare	5
3.2	Ricostruire il sistema paese: lavoro ed industria	6
3.3	Istruzione, università e ricerca come motori di PA e industria ¹	7
3.4	Sostenibilità: la chiave del cambiamento	8
3.5	Big Data e AI: dai mezzi di produzione ai flussi di informazioni	9
4	Il nostro ruolo in Europa²	12
5	Prospettive politiche	14
5.1	Cosa non ha funzionato in Possibile	14
5.2	Un partito per i giovani e la necessaria costruzione di una nuova classe dirigente	16
5.3	Le rappresentanze istituzionali locali	17
5.4	Rinnovare la sinistra a partire da noi stessi: verso LeU con nuove pratiche . . .	17
6	Riformare e rafforzare Possibile, dunque, ma per fare cosa?	20

¹I dati sono riportati da ricerche dell'Unione degli Universitari.

²con il contributo di Claudio Pirrone

1 Scenario politico

Il 4 marzo il risultato elettorale ci ha dato plasticamente l'immagine di una sinistra, nelle sue varie forme, marginale nelle istituzioni e nella società. Contemporaneamente, la breve campagna elettorale ha dimostrato che le ansie e le paure di una sinistra in declino hanno paralizzato l'agire politico dei soggetti in campo. Se focalizziamo la nostra attenzione su Liberi e Uguali, abbiamo visto all'opera una sinistra che guarda all'indietro, attaccata ai propri fallimenti e incapace di immaginare un futuro di uguaglianza ed emancipazione che vada oltre ad una stanca retorica, rilevando il sentimento della fine e della perdita originato dal disintegrarsi di quel "noi", la scomparsa del senso di comunità e di lotta tipico del movimento operaio.

Sarebbe da parte nostra erroneo considerare il 4 marzo come un incidente di percorso tutto italiano: la disfatta elettorale certifica definitivamente nel nostro Paese ciò che è avvenuto durante questi decenni, e che in Europa era già stato chiaro tra il 5 e il 13 luglio 2015 con la "capitolazione" di Syriza. In altre parole, non siamo di fronte ad una sconfitta momentanea, ma ad un movimento storico perduto e queste elezioni hanno dimostrato, qualora non fosse chiaro, che se la sinistra si esaurisce nella dimensione istituzionali e non elabora un'analisi e una critica seria del sistema di produzione capitalistico, delle sue trasformazioni e delle sue sovrastrutture culturali e sociali, si condanna all'irrelevanza storica.

E sono proprio le paure e le ansie che impediscono alla sinistra di rivedere i suoi anacronistici modi di pensare. Il tempo che ci rimane per invertire la rotta è drammaticamente poco. Dietro l'angolo, in Italia e in Europa abbiamo la concreta possibilità di trovarci di fronte all'estinzione della sinistra. La domanda che ci poniamo è: la vogliamo davvero superare?

La conclusione da trarre dal 4 marzo è che si è chiuso un lungo ciclo politico che ha un inizio simbolico: il 1989. È negli anni Novanta che una parte della sinistra matura l'idea che è possibile governare la globalizzazione. Oggi si ripete che la globalizzazione neoliberale è un fatto che deve essere accettato come un dato di "natura": "Non ci sono alternative!" ripeteva Margaret Thatcher. La socialdemocrazia europea, facendo propria questa tesi, ha creduto che la sola cosa da fare fosse amministrare questo supposto ordine naturale della globalizzazione in maniera più umana. Al contrario ogni ordine è politico, cioè è l'esito di una configurazione egemonica dei rapporti di potere. L'attuale globalizzazione non è un dato naturale, ma è il risultato di un'egemonia neoliberale, una struttura di specifici rapporti di potere. Ciò significa che la si può mettere in questione e trasformarla. Ci sono, cioè, delle alternative.

Dieci anni dopo la Grande Crisi possiamo sostenere senza possibilità di smentita che mitigare il neoliberismo era un'illusione. Il neoliberismo non è solo una dottrina economica, bensì una razionalità che mira a disarticolare la società, a depotenziare la democrazia e alla stessa trasformazione dell'uomo in imprenditore di se stesso, l'uomo nuovo del neoliberismo, a cui vengono accollati tutti i rischi.

È ritornata in modo prepotente la contraddizione tra Capitale e Lavoro. Quella contraddizione che si voleva sparita per sempre, ma che invece era solo nascosta. Una contraddizione che corre nelle gambe dei riders di Foodora, legati all'algoritmo di un'app. Oggi vediamo il ritorno del conflitto sociale, proprio dove lo si voleva abolito per sempre.

2 La lezione delle urne: un giudizio drastico su tutto il post-comunismo

La sconfitta del 4 marzo non è un incidente di percorso. È la fine di un processo che vede coinvolti PD, LeU e PaP e dunque non è imputabile alla partecipazione televisiva di ex membri del PD, né all'insorgere di un "fascismo di ritorno" che, all'apertura delle urne, non è stato trovato. Il 4 marzo è l'epocale e definitivo tramonto del secolo breve, dei partiti incapaci di ereditare degnamente le tradizioni popolare e comunista, la bocciatura (peraltro, annunciata) dell'anima governista e di quella movimentista del centrosinistra, fondato sul partito liquido, la terza via e l'appiattimento sulle nuove forme di capitalismo e sulla globalizzazione.

Insomma, il voto del 4 marzo è un voto contro. Un voto contro l'impovertimento, contro la negazione di lavoro, servizi, di un'esistenza programmabile, e soprattutto contro l'acquiescenza della politica nei confronti di poteri troppo grandi per essere condizionati, dalle organizzazioni sovranazionali al grande capitale finanziario. In questa prospettiva, possiamo dire sia un voto contro tutto il gruppo dirigente che ha gestito la sinistra dalla caduta del muro di Berlino ad oggi. Personale politico inteso non nelle singole figure dei leader avvicendatisi in questi anni, ma inteso nella sua dimensione collettiva, data l'incapacità collettiva di elaborare un'analisi capace di fronteggiare una realtà che si è trasformata troppo velocemente.

Tardive, poi, sono state le prese di distanza da quell'esperienza e la distanza messa è stata troppo poca: parlare di "ulivismi", di campi larghi, e anche di pericolo fascista, non ha senso per chi è a rischio declassamento, per chi non vede la possibilità della pensione (ma si ricorda benissimo chi gli ha tolto quella possibilità) ed ha difficoltà ad arrivare alla fine del mese. D'altro canto, non è bastato nemmeno dichiararsi radicali, come si diceva a proposito di PaP, che infatti raccoglie altro se non un voto di residua militanza, ed è giudicato, a conti fatti, ancor più ininfluyente di noi da coloro ai quali vorrebbe rivolgersi.

Il problema è vasto, ed è legato alla necessità di dare un orizzonte di senso ai cittadini. Se l'orizzonte di senso del comunismo, infatti, è crollato con l'URSS, quello del capitalismo liberale è svanito con la grande crisi economica. Di quest'ultimo, ora, la sinistra è percepita come la custode e, mentre i sovranisti avanzano offrendo al popolo spiegazioni rozze e sbagliate, ma comprensibili su cosa sia andato storto e cosa fare per aggiustare le cose, la sinistra si trincerava ancora dietro bandiere sbiadite come "l'Europa" e "i diritti", senza però saperne spiegare il senso in un mondo che cambia sempre più velocemente, e senza essere in grado di fornire alcun tipo di soluzione ai disastri (ambientali, sociali, politici) creati in tutto il mondo dal sistema socio-economico occidentale, se non la speranza di poter fare un po' meno peggio degli altri.

La necessità che abbiamo davanti è quella di ricostruire una cultura politica: ricostruire un'idea del mondo, ammettere che si è sbagliato a confidare che al capitalismo potesse essere dato un volto umano. Perseverare significherebbe condannarsi in partenza all'irrilevanza storica. Scontiamo la mancanza più che trentennale di una solida teoria economico e politica, cosa che ci impedisce di individuare soluzioni e di essere credibili quando avanziamo delle proposte (perché spesso suonano vuote o vetuste). Mentre tanti studiosi e politici, in questi anni, si affannavano a cercare di convincerci che "le classi sociali non esistono più", il 4 marzo è stato forse uno dei voti di classe più marcati nell'intera storia repubblicana. Anche qui, serve un'analisi seria, scevra da pregiudizi e parole d'ordine dozzinali, serve superare il richiamo

a un generico "popolo della sinistra", che già da tempo non si riconosce più come tale e, sentendosi tradito, è migrato verso altri lidi, per individuare finalmente il nostro blocco sociale di riferimento. Questo è uno studio preliminare che andava necessariamente fatto e che è mancato durante tutto il percorso dal PCI al PD e che non hanno compiuto nemmeno Possibile e LeU. Insomma, è stato il marchio identificativo della sinistra post-comunista che in tutte le sue trasformazioni ha pensato che potesse ragionare in orizzontale, su un piano meramente di tattica politica e istituzionale, senza comprendere che per poter incidere aveva bisogno di un ragionamento in verticale, nel profondo della società, con tutti i suoi cambiamenti e le sue contraddizioni.

Naturalmente, è quasi impossibile colmare tali vuoti in questo congresso. Ma ciò che possiamo fare, qui e ora, è riconoscere di essere all'anno zero, a un passo dall'estinzione, e che è giunta l'ora non più procrastinabile di reinventare la sinistra in tutte le sue forme. Va reinventata nell'analisi politica, nella sua teoria economica (senza aver paura di attingere a branche "eretiche"), nel compattare un blocco sociale, nelle pratiche e nelle prassi, che ormai risultano indigeribili agli occhi dei nostri potenziali votanti e anche a quelli dei nostri stessi militanti e, inevitabilmente, anche nei nomi, poiché nel mondo attuale le gambe su cui camminano le idee sono più riconoscibili delle idee stesse.

In altre parole, da questo congresso vorremmo esca una linea politica chiara: innanzitutto, immaginare la società che vogliamo, il nostro orizzonte politico e il nostro compito storico. Questo non può prescindere dal riprendere la ricerca di Pietro Ingrao, che immaginava una società di liberi ed eguali che andasse al di là del comunismo sovietico e della socialdemocrazia, crollata perché limitatasi a voler smussare le asperità di un sistema iniquo. In secondo luogo, per far ciò, dobbiamo tornare a pensare – come già detto – quel nuovo blocco sociale di riferimento, su cui si è spesso soffermato Alfredo Reichlin. È un lavoro duro e ambizioso che ci deve portare a prendere in considerazione la realtà con tutte le sue complessità, andando a ricercare tra quei lavoratori che pagano le conseguenze della globalizzazione e riugiatisi sotto l'ombrellone interclassista e populista di Lega e M5S (che prima o poi esploderà sotto il peso delle sue contraddizioni) e nell'atomizzazione assoluta della generazione under 35.

3 Declinazioni di un Programma Possibile

3.1 Portare la sinistra dove ce n'è davvero bisogno: ripartire da Sud, disoccupazione giovanile, assenza di welfare

Al Sud si è spesso avvertita la mancanza di comprensione di gran parte del gruppo dirigente nazionale (a marcata trazione settentrionale) delle dinamiche politiche, spesso clientelari e affaristiche, del Mezzogiorno, cosa che ha indebolito la nostra azione.

Questione meridionale, disoccupazione giovanile e welfare sono tra i temi più critici che hanno, in parte, determinato il risultato elettorale dello scorso 4 Marzo. In proporzione ai vari partiti, infatti, quelli che hanno ottenuto maggior consenso sono proprio quelli che con retorica e disonestà hanno incentrato i propri comizi e programmi su false promesse di reddito di cittadinanza – senza delineare alcun criterio economico – e di attacco verso lo "straniero" – visto come colui che toglie posti di lavoro ai "giovani italiani".

Eppure la serietà di tali temi non consentirebbe un simile semplicismo. La questione meridionale ha radici ben lontane ed è stata ulteriormente aggravata dalla lesione dei diritti sociali frutto non solo dei diversi approcci politici a tanti concetti chiave dello Stato sociale, come, ad esempio, ammortizzatori sociali, sanità pubblica, merito, bensì dei criteri politici e geografici con cui vengono distribuite le risorse economiche in condizioni di scarsità dei fondi nazionali. Ha destato scalpore il criterio utilizzato dal governo per determinare il "fabbisogno standard" dei servizi sociali a livello comunale. Il Governo e il Parlamento della Repubblica Italiana hanno deciso deliberatamente che nei luoghi in cui la spesa sociale per istruzione e asili nido era più bassa, andava confermata la spesa storica per evitare di affrontare il tema di un riequilibrio con le aree del Paese dove quei servizi sono invece storicamente presenti in abbondanza.

È senza dubbio fuorviante pensare che il Sud abbia come unica possibilità di sviluppo sociale quella di beneficiare indiscriminatamente di fondi statali addizionali distribuiti a pioggia: la malversazione di fondi pubblici e l'infiltrazione di numerose organizzazioni criminali negli apparati di potere delle istituzioni locali rappresentano, in questo senso, un forte deterrente. Tuttavia, proprio per le difficoltà sopra esposte, è più che lecito affermare che i cittadini del Meridione hanno tutto il diritto di rivendicare l'elaborazione di criteri di distribuzione delle risorse statali equi, trasparenti e basati sul fatto che penalizzare la spesa sociale in una parte del Paese significa penalizzarlo tutto.

Eppure basterebbe applicare correttamente i dettami della Costituzione, sistematicamente violata nelle parti di diretto interesse del Mezzogiorno. Si prendano due commi dell'Art. 119, il terzo e il quarto: "La legge dello Stato istituisce un fondo perequativo, senza vincoli di destinazione, per i territori con minore capacità fiscale per abitante" e "Le risorse derivanti dalle fonti di cui ai commi precedenti consentono ai Comuni, alle Province, alle Città metropolitane e alle Regioni di finanziare integralmente le funzioni pubbliche loro attribuite". Per Province, Città metropolitane e Comuni tale fondo perequativo non è mai stato istituito e, al suo posto, per i municipi c'è un fondo di solidarietà comunale che toglie ad alcuni Comuni per dare ad altri, alimentando una guerra tra territori che la Costituzione saggiamente non prevede, ma che governanti cinici hanno alimentato. Nel 2015, addirittura, lo Stato attinse al fondo di solidarietà comunale: cioè, invece di istituire la perequazione, ha effettuato un prelievo da

Comuni a favore di se stesso!

Se le strutture socio-politiche e materiali sono così deboli, come si può pensare che ripensare il welfare, specialmente nel Mezzogiorno, possa essere la soluzione vincente? Come si può sperare in una sana rivoluzione, che abbia come protagonista la sinistra, se i presupposti storici sono così labili e mutevoli? Sono in tantissimi infatti a parlare di questa "deriva sudista" con i più diversi connotati e sotto i più differenti punti di vista, ma tutti non tengono a riferimento il fatto che ripartire da qui significa puntare su un tipo di sviluppo di cui la Sinistra si fa da sempre promotrice ed è per questo che tutte le forze (specie le più sane del panorama nostrano) devono mobilitarsi e mobilitare su tutti i livelli affinché ciò avvenga.

Serve, dunque, lavorare al fine di costruire una identità realmente nazionale, che vada oltre il separatismo tra Nord e Sud. Questa diseguaglianza territoriale può essere superata solo attraverso politiche redistributive, riconoscendo centralità ai territori periferici. Solo investendo effettivamente in tutto il Paese sarà possibile dirimere le diversità così da aversi una prospettiva di sviluppo e di crescita, anche occupazionale.

Mancare questa sfida significa portare il Paese al collasso oltre alimentare climi nazionalistici ed anti-comunitari che possono poi sfociare al ripetersi di episodi che sembrano lontani nel tempo, ma che purtroppo si sentono vicini nello spazio.

3.2 Ricostruire il sistema paese: lavoro ed industria

La nostra Costituzione stabilisce all'Articolo 1 che "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro" e all'Articolo 3 che è compito della Repubblica promuovere "il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Per questo motivo crediamo che alla nostra Nazione serva un piano straordinario per l'occupazione. Le attuali problematiche del mercato del lavoro quali alta disoccupazione, specie giovanile, retribuzioni bloccate, precarietà dell'offerta lavorativa, purtroppo non sono state risolte dai provvedimenti in materia degli ultimi governi che, anzi, hanno aumentato le disuguaglianze sociali e ridotto le tutele.

Vogliamo che la ripresa del Paese riparta da un piano straordinario di assunzioni qualificate nella PA (sanità, sicurezza, scuola, giustizia civile, tutela del patrimonio artistico, e altri ancora), un provvedimento che avrebbe il doppio beneficio da un lato di offrire dei posti di lavoro dignitosi, tutelati e garantiti, dall'altro di avere una PA più giovane e più efficiente. Ultimo ma non meno importante è l'aspetto economico: come riportato su <http://www.propostaneokeynesiana.it/>, una iniezione di 20 miliardi per tre anni consecutivi genera un aumento del PIL pari a 20 mld dopo un anno, 50 mld dopo due anni e 85 mld alla fine del terzo anno. È nostro obiettivo ricominciare ad investire affinché non solo venga promossa una nuova crescita economica strutturale, volta anche ad aumentare la capacità produttiva, con politiche di stampo keynesiano, ma altresì ricreare un sistema di regole e tutele per garantire la dignità di ogni lavoratore.

L'occupazione e la crescita del Paese devono necessariamente passare attraverso un piano

pluriennale di investimenti in infrastrutture, capace di ridurre gli squilibri territoriali presenti nella nazione, da affiancare agli investimenti europei, ed attraverso un piano di investimento per il contrasto al dissesto idrogeologico che tuteli e salvaguardi le nostre case ed il nostro paesaggio.

Il Paese necessita di una completa ricostruzione del suo tessuto industriale e questo non può prescindere da un piano industriale nazionale volto ad integrare l'attuale tessuto imprenditoriale e incentivare i sistemi imprenditoriali innovativi, consentendo: l'implementazione di riforme strutturali necessarie, quali l'abbattimento del digital divide, l'incentivazione di un sistema di economia circolare e di efficientamento energetico, una corretta connessione tra industria manifatturiera e industria di servizi volta a migliorare le modalità di vendita e l'aumento del mercato economico. Il Paese necessita altresì di rivedere l'attuale sistema delle aliquote fiscali aumentando la progressività del sistema – e su questo tema come Possibile abbiamo già sviluppato un'ottima proposta – volto a consentire una riduzione dell'imposizione sul reddito da lavoro, per i redditi delle famiglie a reddito basso e della middle-class. Questi interventi verrebbero totalmente ammortizzati con una corretta imposizione fiscale sui grossi patrimoni, una politica seria di lotta all'evasione, l'introduzione di una tassazione sulle multinazionali, di matrice europea, che operano in rete.

Al fine di consentire una corretta tutela del lavoratore e contrastare l'abuso di forme contrattuali mascherate dalla formazione occorre razionalizzare e semplificare le tipologie contrattuali, disincentivando con una maggiore tassazione le forme di contratto a termine, bisogna reintrodurre l'art. 18, contrastare l'impiego irregolare dei lavoratori, al fine di consentire una sana competizione tra le imprese, legiferare per ordinare il mercato del lavoro digitale. Su scala europea si necessita un'armonizzazione della normativa in materia al fine di perseguire in tutti gli stati del Mercato Unico Europeo il concetto di "equal work, equal pay" per tutti i lavoratori, in termini economici e in termini di tutela dei diritti.

3.3 Istruzione, università e ricerca come motori di PA e industria³

Nell'era della globalizzazione, dell'avvento della quarta rivoluzione industriale, in cui il mondo del lavoro e tutto quanto ad esso è collegato cambia ad una velocità impressionante e inarrestabile, è impensabile immaginare di proporre qualsiasi linea di sviluppo del Paese che non riparta dalle fondamenta ovvero dal sistema dell'istruzione e quello accademico.

La scuola negli ultimi anni è stata oggetto di più riforme, che ne hanno solo confuso e indebolito l'istituzione, senza affrontare in alcun modo le sue grandi necessità, tra cui la riforma dei cicli, la revisione dei programmi e la revisione delle modalità di insegnamento e apprendimento. Gli insegnanti, in particolare, hanno visto sempre più svilito il proprio ruolo, mentre è necessario farne il pilastro di tutto il sistema di istruzione.

Per quanto riguarda l'università, si registra una macroscopica disparità nella qualità dei servizi offerti a seconda del territorio di riferimento. Mentre la didattica mantiene un eccellente livello medio, l'erogazione di borse di studio, mense e servizi di alloggio risente drammaticamente delle differenti politiche regionali che, in particolar modo al Sud, si risolvono spesso in una

³I dati sono riportati da ricerche dell'Unione degli Universitari.

contrazione o addirittura assenza di investimenti. Riteniamo che la proposta formulata in campagna elettorale per l'abolizione della contribuzione studentesca, vada accompagnata da una seria valutazione in merito all'eliminazione del numero chiuso nazionale e locale, che ha contribuito a causare la riduzione delle immatricolazioni di circa 70.000 unità nell'arco dell'ultimo quinquennio, negando a molti studenti il diritto allo studio. Inoltre, è importante aumentare i fondi per l'Erasmus, secondo quanto stabilito già dal Parlamento Europeo, in modo da aumentare l'accesso degli studenti, e per le borse di studio, in quanto lo scorso anno ben 7.441 studenti con criteri di idoneità non hanno ricevuto la borsa per mancanza di fondi. Nel campo della ricerca è invece necessario rifinanziare l'intero sistema della ricerca (Università ed Enti Pubblici) sulla base di un piano nazionale della ricerca pluriennale che metta tra le sue priorità un piano di assunzioni e di stabilizzazione dei precari, piano che si è reso necessario per reintegrare l'organico delle università, sceso a livelli emergenziali a causa dei tagli lineari e del blocco del turnover degli ultimi dieci anni. Il vero deficit del sistema accademico italiano è nel trasferimento delle competenze e delle innovazioni al di fuori dell'università e del sistema della ricerca, verso il settore produttivo che come noto, in Italia è ricco di piccole e medie imprese ed è spesso deficitario in ricerca e sviluppo.

L'iniezione di elevate competenze nella Pubblica Amministrazione permetterebbe contemporaneamente di dare una prospettiva a molti giovani altamente qualificati e, soprattutto nel Sud, potrebbe conferire alla PA gli strumenti necessari a stimolare il sistema economico e imprenditoriale nell'agganciare la cosiddetta rivoluzione dell'industria 4.0.

3.4 Sostenibilità: la chiave del cambiamento

Nel mese di Marzo 2018 le energie rinnovabili portoghesi hanno prodotto il 103% dell'intero fabbisogno del Paese⁴. Ci sono stati cicli continui fino a 70 ore in cui non è mai stato necessario né ricorrere alle fossili né importare energia dall'estero. Grazie a questo straordinario risultato il Portogallo ha risparmiato 1.8 milioni di CO2 di emissioni che si traducono in 21 milioni euro in quote di emissione⁵, inoltre, il prezzo dell'energia ha toccato il suo minimo storico per il paese.

L'Art. 9 della Costituzione afferma che "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione". Già da questo principio si evince come l'ambiente, sia bene primario e valore assoluto cui si ricollegano interessi non solo naturalistici e sanitari, ma anche culturali, educativi e ricreativi. La nozione di ambiente consente di qualificare in termini unitari discipline settoriali quali la gestione dei rifiuti, la tutela delle acque dall'inquinamento e la gestione delle risorse idriche, la difesa del suolo, la tutela dell'aria e la riduzione delle emissioni in atmosfera, e non solo.

Eppure, una nazione ricca di risorse naturali come la nostra, continua a puntare sul fossile piuttosto che seguire l'esempio di nazioni virtuose come il Portogallo. Nell'ultimo documento sulla Strategia Energetica Nazionale il Governo ha scelto di tagliare il legame con il petrolio, che importiamo principalmente dalle coste africane, per incatenare la politica energetica nazionale al gas naturale, che importiamo principalmente dalla Russia. Lo stesso Governo che, ormai

⁴<http://www.apren.pt/contents/communicationpressrelease/comunicado-apren-zero-marco-2018-en.pdf>

⁵https://ec.europa.eu/clima/policies/ets_it.htm

due anni fa, rispondeva con un volgarissimo "ciaone" al non raggiungimento del quorum al referendum sulle trivelle. Questo a dimostrazione che non c'è mai stata alcun tipo di volontà politica di dare una gestione green a questo Paese.

Nei prossimi anni sarà fondamentale perseverare su argomenti quali sovranità e autonomia energetica, finanziamento e defiscalizzazione per chi produce in maniera pulita, diffusa e sostenibile e lo stop al consumo di suolo. Un primo solco da seguire lo abbiamo tracciato con la campagna #PrimaDelDiluvio, che coinvolge trasversalmente temi fiscali come la Carbon Tax e l'aumento delle royalties per tutti coloro che estraggono, temi sulla produzione di energia non solo con il vento, il sole, le biomasse, ma anche delle onde del mare, temi economici come quella dell'economia circolare capace di tracciare un ciclo di rifiuti che porti alla loro stessa naturale eliminazione.

Nel prossimo futuro dobbiamo fare un salto in avanti, la tutela dell'ambiente non deve essere un tema per pochi boy scout che si incatenano agli alberi, la tutela dell'ambiente e del paesaggio devono diventare la chiave per un nuovo modello di sviluppo.

I roghi estivi iniziati con l'incendio del parco del Vesuvio e che hanno poi investito i Parchi e le aree protette di tutta la penisola, la Terra dei fuochi, l'inquinamento atmosferico che tocca picchi di percentuale nelle regioni settentrionali così come il disfacimento dei paesaggi, le continue emergenze rifiuti, dimostrano non solo un'inefficienza della politica, da quella nazionale a quella regionale, ma anche un'arretratezza culturale e politica rispetto a tali questioni di vitale importanza. A tal proposito, è stato sbagliatissimo non parlare del ripristino del Corpo Forestale in campagna elettorale.

Eppure come dimostrano i più recenti studi puntare su ambiente e Green economy⁶ è la chiave per uscire definitivamente dalla crisi. Gli effetti devastanti del cambiamento climatico, generato da tutte quelle cause sopra elencate, comporta non solo l'innalzamento del livello del mare o un deterioramento della qualità dell'aria bensì conseguenze disastrose sulle attività imprenditoriali.

A tal fine sarebbe utile proporre un disegno di legge che istituisca, a livello nazionale e regionale, una cabina di regia da convocarsi in modo permanente per la valutazione dei bilanci della P.A. dal punto di vista della tutela del paesaggio, dell'ambiente e della tutela della salute dei cittadini.

3.5 Big Data e AI: dai mezzi di produzione ai flussi di informazioni

Gli avanzamenti della ricerca nel campo dell'Intelligenza Artificiale coniugato con la sempre più alta disponibilità di potenza di calcolo e con l'ampia diffusione dei paradigmi del Cloud Computing, hanno reso l'automazione e le macchine dei competitor dei lavoratori umani in campi che, fino a qualche anno fa, avremmo pensato off-limits per i computer.

Eppure in questa campagna elettorale incentrata sulle solite retoriche manichee del vecchio e del nuovo, dello spauracchio dell'immigrazione incontrollata o dei grigi burocrati europei, non si è spesa una parola sul tema.

Il mondo sta cambiando, e lo sta facendo alla velocità della luce, in nome dell'abbassamento dei costi di gestione e della velocizzazione del processo in sempre più supermercati gli addetti alle

⁶Il rapporto GreenItaly 2017, patrocinato da Minambiente, parla di 2,9 milioni di posti di lavoro nel settore

casce vengono sostituiti da lettori di codici a barre automatici, i conducenti dei treni eliminati (è già una realtà sulle rotaie di alcune città italiane come Milano, Pisa e Torino) e, da qualche anno, anche le professioni liberali come quella dell'avvocato stanno vedendo il proprio lavoro in parte potenzialmente sostituibile da software di valutazione di casi e comparazione di normative che regolano svariate fattispecie.

Alla luce di ciò, cosa ne sarà del sindacato e di chi svolge mansioni facilmente sostituibili negli anni a venire?

Il caso Cambridge Analytica, inoltre, pone l'accento su un altro argomento importante: i Big Data. Per "Big Data" si intende "la capacità di estrapolare, analizzare e mettere in relazione un'enorme mole di dati eterogenei, strutturati e non strutturati, per scoprire i legami tra fenomeni diversi e prevedere quelli futuri". In pratica, qualunque cosa facciamo in rete lascia una traccia, ci sono aziende, come Cambridge Analytica, che sono capaci di mettere in relazione tutte queste tracce riuscendo ad anticipare con ottima approssimazione quale sarà il tuo voto alle prossime elezioni o quale sarà il tuo prossimo acquisto.

L'UE ha fatto grossi passi in avanti a riguardo con l'emanazione da parte della Commissione Europea del GDPR (General Data Protection Regulation- Regolamento UE 2016/679) un regolamento che intende rafforzare e rendere più omogenea la protezione dei dati personali di cittadini e dei residenti nell'Unione Europea, sia all'interno che all'esterno dei suoi confini. Ma una forza di sinistra in questo momento storico deve fare qualche passo più radicale nella protezione dei cittadini e dei propri dati.

Pochissime persone detengono una quantità immensa di informazioni mentre tantissime persone non sanno nemmeno assicurarsi una gestione sicura dei propri dati personali per un uso ordinario del web. Se vogliamo utilizzare una metafora marxiana, la lotta di classe si è spostata dalla proprietà dei mezzi di produzione alla proprietà dei flussi di informazione e, conseguentemente, la presa di coscienza è passata dal divenire consapevoli dei propri mezzi materiali al divenire consapevoli delle possibilità che ognuno ha di poter venire a conoscenza dei flussi di informazioni. In altre parole, ciò che accomuna coloro che vivono di lavoro nella nostra epoca non è tanto il fatto di non avere i mezzi materiali per poter riscattarsi ed avere una vita dignitosa, quanto piuttosto il non avere i mezzi per accedere ai flussi di informazioni che contano.

Il potere che deriva dalle asimmetrie nella capacità di informarsi è la sfida che abbiamo davanti agli occhi, è la nuova linea di faglia che dividerà la società in chi potrà permettersi di sapere per prevedere e controllare e chi dovrà quotidianamente divincolarsi dalla stretta di questo pervasivo controllo per sbarcare il lunario.

Ci sono dei precedenti dai quali potremmo prendere spunto e partire, come la web tax portata avanti con poca forza in Parlamento oppure la recente multa che l'UE ha imposto a Facebook per aver mentito sulla possibilità di collegare le utenze del social network a quelle di Whatsapp, del quale è proprietaria.

Considerata l'urgente necessità di informarci maggiormente su questi temi e di elaborare ddl atti a regolamentare questi fenomeni ed aumentare le tutele di ognuno, crediamo sia di fondamentale importanza istituire un tavolo di confronto in merito, con esperti di settori differenti che possono contribuire fattivamente alla discussione, che avrà l'obiettivo di aggiornarsi ed

aggiornare la posizione del partito in merito al tema e di trasmettere le conoscenze a ciascun iscritto e, se ci fosse opportunità, trasformare i documenti elaborati in proposte di legge o regolamenti originali ed efficaci da presentare nelle sedi opportune.

Essere i primi a rendere pubblica questa battaglia può essere una via maestra per battere i populismi e rinnovare la voglia di partecipazione nelle persone.

4 Il nostro ruolo in Europa⁷

Possibile è, fin dalla sua fondazione, un partito rivolto verso l'Europa e, attraverso la sua esponente Elly Schlein, ha già condotto battaglie importanti sull'elusione fiscale delle grandi corporation e sui diritti dei migranti con la spinta verso il cambiamento dell'accordo di Dublino.

Non c'è alcun dubbio che, visto lo strapotere economico mondiale di poche multinazionali che si traduce, ovviamente, in strapotere politico cioè nella capacità di dettare l'agenda politica ai governi, il livello europeo è il livello "minimo" a cui bisogna rivolgere le politiche per poter avere un impatto reale sulla vita delle persone.

D'altronde, non bisogna dimenticarsi che la stessa impostazione dei trattati di Maastricht è una summa di neoliberalismo e di "teologia" del libero mercato. Ciò determina il fatto che, fin dalla sue fondamenta, l'UE non poteva che favorire i grandi poteri finanziari, a scapito degli stati nazionali, lasciando a loro una completa libertà e facendo pagare il conto al sistema di welfare diffuso che rappresentava la grande conquista europea del secolo scorso.

Questo ha significato, sempre di più, uno svuotamento della democrazia, in quanto gli stati hanno abdicato, e con loro la politica ovviamente, alla loro funzione di "regolatori" del mercato e di redistributori del reddito con la ovvia conseguenza che i cittadini si sono ritrovati a ratificare attraverso il loro voto delle politiche che erano già state decise essere le stesse, qualsiasi fosse il partito a vincere le elezioni. Il "pilota automatico", dunque, ha fatto sì che si perdessero le differenze tra Popolari, Liberali e Socialisti e questo ha comportato un allontanamento dei cittadini dalla politica ed un rifiuto della stessa che, come un cane che si morde la coda, ha ulteriormente ridotto la forza della politica, e quindi dei cittadini, di fronte agli interessi dei poteri finanziari. Ci sono poi, altre questioni legate lobbies, alle cosiddette "porte girevoli" (dirigenti politici e alti funzionari che alla fine delle loro funzioni vengono assunti da aziende di cui hanno istruito le pratiche) e all'opacità delle negoziazioni di interesse generale (si pensa facilmente al CETA).

Per questo occorre essere europeisti critici e convinti. Critici per i motivi prima esposti, convinti perché in un mondo sempre più globalizzato e connesso, 28 Paesi sono deboli e dunque vale la pena democratizzare questo spazio, riempirlo di una dimensione sociale e più compiutamente politica, facendo prevalere nei meccanismi di decisione la trasparenza e il metodo comunitario rispetto a quello intergovernativo, troppo spesso soggetto agli egoismi nazionali.

A tal proposito, proponiamo:

- Continuare nell'opera svolta in questi anni per avere una maggiore giustizia europea nel trattare il fenomeno delle migrazioni che sappiamo essere strutturale, quindi ulteriore revisione del trattato di Dublino e regole più sicure ed umane nel campo dei ricongiungimenti e, soprattutto, nel campo dei flussi migratori e delle politiche di "respingimento"
- Continuare la lotta contro i paradisi fiscali intra ed extraeuropei e contro l'elusione fiscale da parte delle grandi corporation digitali e non. Inoltre, è necessaria la messa a punto di un sistema fiscale che eliminando la tassazione sul reddito di impresa e contestualmente sopprimendo il regime forfettario sui redditi da capitale permetta di superare gli effetti

⁷con il contributo di Claudio Pirrone

di dumping intraeuropeo e di rendere omogenea la tassazione sui redditi delle persone, indipendentemente dalla loro origine.

- Messa in discussione dei pilastri fondativi dei trattati di Maastricht con conseguente cambiamento di tutte le politiche fiscali che sono state messe in atto negli ultimi dieci anni, per rispondere alle crisi finanziaria mondiale, che si sono dimostrate non solo anticicliche ma, addirittura, procicliche (Six-Pack, Fiscal Compact etc.). All'interno di questo capitolo è necessario, da parte dei paesi che lo hanno inserito, compresa l'Italia purtroppo, eliminare il pareggio di bilancio dalla Costituzione.
- Un riesame del ruolo della BCE al fine di mettere al riparo interi Paesi da speculazioni artificiali, in particolare in presenza di avanzi primari (come Grecia ed Italia, ad esempio).
- Avviare un processo di profonda riforma dell'impianto istituzionale dell'UE che, attualmente, prevede un netto sbilanciamento verso istituzioni "esecutive", che non sono elette direttamente e che rispondono agli interessi particolari dei vari stati nazionali, rafforzando il potere del Parlamento che è l'unico organismo direttamente eletto dai cittadini e, come tale, dovrebbe essere sovrano a livello istituzionale. Per questo ci occorre che il PE possa acquisire l'iniziativa legislativa, che oggi resta in capo alla Commissione, e che quest'ultima non si possa opporre ad una decisione presa a maggioranza sufficientemente qualificata dal Parlamento. Il rafforzamento dell'esecutivo, infatti, è un processo che si è sviluppato anche a livello nazionale in pressoché tutti gli stati europei e non sorprende, in quanto la logica del decidere senza il "fastidio" della discussione parlamentare, che deve portare ad un equilibrio fra i vari interessi in causa, e nel numero più ristretto di persone è perfettamente in linea con la visione padronale dei grandi poteri finanziari.
- All'interno del punto precedente, diventa indispensabile pensare ad una maggiore integrazione politica dell'UE che attualmente, al di là della retorica del superamento degli stati nazionali, in realtà esprime tutti gli egoismi nazionali all'ennesima potenza. Che questa maggiore integrazione porti ai cosiddetti Stati Uniti d'Europa o ad altre forme "federative" è da valutare una volta avviato il processo ma pare ormai irrinunciabile, soprattutto perché è diventato chiaro che un'unificazione solo monetaria e non politica non può che portare ai risultati devastanti che abbiamo visto negli ultimi anni.

Su questi temi, sarà necessario coinvolgere un ampio spettro di persone ed anche di forze politiche contigue: chiunque condivida l'aspirazione a società più libere e più giuste, chiunque presenti sostanziali prossimità con la nostra proposta ideologica sarà il benvenuto. Il lavoro è vasto e sarà impegnativo. Ma poiché conosciamo l'obiettivo perseguito e possediamo gli strumenti analitici per valutare in modo pertinente le proposte che sceglieremo di portare davanti agli elettori e gli effetti della loro realizzazione, sarà un bel lavoro. In altre parole, occorre proseguire sulla strada del Progressive Caucus, cui anche la nostra Elly Schlein ha contribuito, coniugandolo con un approccio transazionale.

5 Prospettive politiche

5.1 Cosa non ha funzionato in Possibile

Che più di qualcosa anche in Possibile non abbia funzionato è evidente da tempo. Lo denunciano, se non altro, il drammatico calo delle iscrizioni rispetto al periodo di nascita del partito e i risultati, sia elettorali che di reale impatto politico, delle attività di Possibile. Insomma: o saremo in grado di rilanciare la nostra azione, o rischiamo di scomparire.

Un elemento che ci ha fortemente caratterizzati in positivo sin dall'inizio è stato che siamo stati gli unici a tenere una linea politica coerente nei confronti del PD e del trasformismo che, a livello nazionale e locale, ha portato centrodestra e centrosinistra ad avere profili tutt'altro che differenziati. Di questo va dato senz'altro merito al nostro Segretario ed ai membri del CO, che hanno tenuto quest'atteggiamento con caparbia e tenacia. Ma la nostra linea è stata infragilita dalla marginalità del partito stesso, che in questi anni si è dimostrato incapace di radicarsi sui territori tanto che è pressoché assente in molte zone del Paese. Inoltre, la dirigenza dimissionaria ha dato vita non tanto ad un partito basato sull'orizzontalità, bensì sulla democrazia immediata, in cui il Segretario ha avuto un rapporto del tutto diretto con la base, senza che vi fossero centri intermedi di discussione, elaborazione e decisione politica. Questa struttura ha agevolato i conflitti tra centro e comitati locali, e spesso si sono originate così alcune dolorose fuoriuscite, in un progressivo impoverimento della nostra comunità (anche nei suoi comitati nazionali, che hanno a loro volta visto un susseguirsi di defezioni sino a superare in negativo – ancora ad oggi, e da lungo tempo – il limite minimo dei 9 membri del Comitato Scientifico nazionale necessari da Statuto).

Sin dall'appuntamento dei Pini spettinati, è stato poco chiaro quale fosse il percorso che aveva in mente il gruppo dirigente, emanazione diretta del Segretario, così come le successive integrazioni in esso: se inizialmente sembrava che ci trovassimo in una fase transitoria necessaria alla costruzione di una più ampia soggettività di sinistra insieme perlomeno a SEL, questo progetto è rapidamente stato accantonato, senza peraltro che ne siano stati chiariti i motivi a molti dei militanti. Si è poi andati avanti lavorando su questioni principalmente tematiche, senza che vi fosse un piano di radicamento reale e senza che fosse percepibile una vera e propria linea in termini di prospettive politiche, almeno fino agli Stati generali di Parma, dove almeno su questo si è fatto un po' di chiarezza. Sicuramente, sia prima che dopo quel momento, sono mancati i luoghi di discussione trasversali e l'assenza di strutture intermedie provinciali e regionali ha reso complesso non solo il collegamento tra i vari comitati, ma soprattutto l'emergere di un gruppo dirigente che non fosse soltanto quello nazionale.

A lungo era arrivata dalla stragrande maggioranza della base la richiesta unanime dell'ufficializzazione di cariche e sedi intermedie che favorissero la discussione e la trasparenza all'interno del partito. E anche qui la dirigenza nazionale si è irrigidita facendo in questo triennio concessioni parzialissime (e proprio per questo non risolutorie) ad una richiesta divenuta incessante. Inizialmente, dunque, si è affermato che i comitati, da monadi solitarie, erano "tenuti a coordinarsi" tra loro, agendo praeter Statutum. In un secondo momento sono state calate dall'alto le nomine dei responsabili regionali per la contrattazione con le altre anime di LeU. Questi responsabili, infatti, non sono emersi da un processo di decisione

collettiva né è stato chiaro il criterio con cui sono stati scelti e quindi erano intrinsecamente deboli. Finalmente, poi, si è arrivati a riconoscere la bontà di tale istanza di base e l'errore su cui si è perseverato per un triennio, gettando la spugna e mettendo nero su bianco, nel documento di relazione diffuso nelle ore precedenti gli ultimi Stati generali a Bologna, la concessione di costituzione di figure regionali ufficiali a tutti gli effetti.

Consideriamo quest'apertura giusta – pure se anch'essa ancora non risolutoria – e ci auguriamo costituisca la base di partenza per la Possibile del futuro, basata su maggior fiducia e ascolto reciproci tra vertici e comitati, in virtù anche dell'istituzione di queste nuove cariche intermedie.

Sin qui, a fronte di una partecipazione ai processi decisionali insufficientemente aggregativa (così come da iter deficitario di questo congresso, che non prevede momenti di confronto ampio o anche minimo, essendo inibito dall'attuale regolamento congressuale anche solo il partecipare di un comitato alla riunione di un altro, non agevolando la discussione tra gli iscritti) si è utilizzato i comitati come sorta di piccole sezioni locali di un'associazione, più che di un partito, convocati e informati esclusivamente per eseguire subito campagne già stabilite nel merito e nei contenuti dalla dirigenza nazionale, lanciate un po' alla rinfusa senza una strategia politica definita, così come accaduto per le tre Lip dell'anno scorso.

Il nostro auspicio, dunque, è che da questo congresso esca un gruppo dirigente che reimmagini e rigeneri il partito, anche pensando alla chimera della riforma dello Statuto, nato male perché, nonostante una proposta sostenuta compattamente dai vertici nazionali, non è mai stato veramente aperto alla discussione di tutti gli iscritti. Anzi, possiamo dire che Possibile abbia esaurito la sua spinta propulsiva già con gli Stati Generali di Napoli, dopo cui sono cominciate le prime defezioni e i primi mal di pancia interni. Infatti, se è manchevole la 'Carta Costituente' del partito, è manchevole il partito nei confronti di sé stesso e il gruppo dirigente nei confronti della base.

In tal senso, al Sud si è spesso avvertita la mancanza di comprensione di gran parte del gruppo dirigente nazionale (a marcata trazione settentrionale) delle dinamiche politiche, spesso clientelari e affaristiche, del Mezzogiorno e dei suoi enormi problemi a livello sociale ed economico: il nostro Segretario, durante la campagna degli otto referendum, ha intrapreso un tour per visitare alcune virtuose realtà produttive meridionali. L'idea di partenza era pienamente condivisibile e apprezzabile, ma il viaggio si è fermato a poche tappe, tra l'altro senza neanche aver percorso tutte le Regioni, tra cui la Campania.

Tutto ciò ha indebolito la nostra azione, e ci ha reso ulteriormente difficile un percorso di crescita che sarebbe stato necessario per presentarci più forti al momento decisivo della composizione delle liste per le elezioni politiche.

Dunque, oltre alla totale assenza di strategia e tattica, la mancanza più grave di tutte è stata quella di non avere un posizionamento politico chiaro sui temi centrali, quelli che, con un linguaggio forse arcaico, si potrebbero definire "di struttura": qual è la nostra posizione nei confronti della globalizzazione? Della finanziarizzazione del capitalismo? Dello strapotere delle grandi multinazionali del settore digitale? Che posizioni abbiamo in merito alla situazione del welfare italiano? E dell'Unione Europea, rispetto alle sue gigantesche contraddizioni? E qual è il giudizio sulla stagione di governo del centrosinistra? In alcune di queste aree la nostra posizione è più definita, ma spesso non è stata adeguatamente comunicata. In altre, la nostra

linea è appena abbozzata o nemmeno concepita, come la politica economica, che tra i temi nostri è stata la grande assente.

Non c'è più tempo per avere una posizione ambigua su questi temi. Per ricostruire la sinistra è necessario avere le idee chiare, a costo di fare una discussione dura, ma che sia aperta e sincera.

5.2 Un partito per i giovani e la necessaria costruzione di una nuova classe dirigente

Quando parliamo di partito per i giovani, non intendiamo replicare quell'operazione puramente di storytelling e marketing che è stata la rottamazione. Non basta parlare di rinnovamento della classe dirigente senza alcuna riflessione politica approfondita. Se lo svecchiamento proclamato si realizza solamente in un mero ricambio dei vertici nazionali facendo divenire la gioventù un fatto estetico, va da sé che si è fallito l'obiettivo principale. Lo svecchiamento noi lo intendiamo, invece, come un aggiornare la nostra visione della realtà all'attuale fase storica, guardando alle nuove generazioni come il potenziale blocco sociale di cui si parlava a proposito della ricostituzione dell'identità della sinistra e della riassunzione di un suo compito storico. In altre parole, uno dei fattori che ha causato il ritardo storico dei dirigenti del centrosinistra e del sindacato, è il non aver compreso che i soggetti più colpiti da riforme quali il Pacchetto Treu, la Fornero o il Jobs Act sono gli under 35 che, grosso modo, corrispondono anche alle nuove figure del mercato del lavoro quali Partite IVA, precari e Neet. Insomma, la questione generazionale è questione sociale e la questione sociale è (anche e soprattutto) generazionale. Si tratta di un punto che ha costituito il successo di Sanders e Corbyn e che, sotto forme diverse, è necessario replicare in Italia, Paese in cui è presente la più alta percentuale di giovani che non studiano né lavorano dell'UE.

Ovviamente, al momento non si tratta di una classe sociale compatta ed omogenea, anzi: spesso questi soggetti sono da una parte atomizzati e individualizzati nella loro dimensione economica e lavorativa, dall'altra provengono per lo più da ceti differenti e con interessi contrastanti tra loro. Una massa ancora informe, priva di coscienza di sé e di riferimenti politici e sindacali. C'è da dire che sembra muoversi qualcosa rispetto al passato recente, con forme di autorganizzazione di categoria, come quelle dei riders di Foodora e dei professionisti dei Beni Culturali (e bene ha fatto Possibile a sostenerle), ma sono esperimenti ancora timidi, con un'ottica parziale e che non guardano alla madre di tutte le questioni. Non si tratta di mettere debolmente in rete questi progetti, ma di studiare a fondo un'economia che si è finanziarizzata e globalizzata sbilanciandosi a favore delle grandi piattaforme digitali e a scapito delle vetuste regolamentazioni normative statali e della forza lavoro. Il compito nostro, dunque, deve essere quello di far sì che questa massa informe diventi blocco sociale, con interessi uniformi e una forza politica di riferimento.

È su questi presupposti che si deve formare una nuova classe dirigente. Nuova perché sappia comprendere bene la realtà almeno dalla "grande trasformazione" e studi continuamente per capire l'oggi con tutte le sue contraddizioni. Per questo, oltre che un pensiero e una cultura politica cogenti e sistematici, è necessaria una scuola di formazione, elemento imprescindibile per dar vita ad un partito moderno e di massa.

Come Possibile già abbiamo sperimentato ben tre buone iniziative, quali in ordine cronologico la Scuola di formazione civico-politica "Possibile Civica" di Roma, la Scuola di Formazione di Genova e la Winter School "L'Europa delle Possibilità", buone esperienze che però bisognerebbe replicare a livello nazionale, prendendo in considerazione anche uno studio approfondito delle forme di produzione del capitalismo contemporaneo e del nuovo pensiero economico che fa capo, tra gli altri, a Mariana Mazzucato.

Insomma, se vogliamo tornare a contare nella società, prima che nelle istituzioni, occorre riprendere l'idea di partito come intellettuale collettivo, mezzo di studio e presa di coscienza di un nuovo blocco storico, che dovrà originarsi – come spiegato poco sopra e ad inizio mozione – dal blocco della generazione under 35 e di tutti quei lavoratori che stanno subendo gli effetti della globalizzazione, delocalizzazione e desertificazione industriale su tutti.

5.3 Le rappresentanze istituzionali locali

È indubbio che il primo impegno concreto di cui dovremo farci carico sarà la partecipazione alle amministrative del 2018 e 2019. Aumentare la presenza di Possibile nelle istituzioni locali è necessario per diventare rilevanti nei processi decisionali. Pur nel rispetto dell'autonomia dei territori, in questa fase confusa è opportuno che ci siano delle linee guida che possano indirizzare le politiche cittadine.

Occorre constatare che da largo tempo ormai le amministrazioni locali sono sotto attacco e vengono tenute al giogo attraverso il patto di Stabilità, con la consapevolezza che ciò riguarda soprattutto il Sud (dove si trova la maggior parte dei comuni italiani in dissesto), Possibile deve esprimersi con forza per una nuova legislazione a tutela dell'autonomia amministrativa degli enti locali. Nel far questo, dobbiamo cogliere tutte le occasioni possibili per salvaguardare e proporre un'idea di sinistra che sia capace di rappresentare e tutelare i propri cittadini ed al tempo stesso di rendere le amministrazioni virtuose e vicine ai cittadini.

Le amministrative devono inoltre essere anche un momento per avvicinarci alle altre realtà di Sinistra e per consolidare i rapporti già esistenti, provando a contaminare gli altri soggetti con lo spirito e la visione di Possibile, nell'ottica della creazione di un soggetto unitario della sinistra da costruire innanzitutto con chi fa parte del percorso di LeU, ma allargandosi a tutti gli altri soggetti e alle altre realtà civiche e locali che condividano la nostra impostazione.

5.4 Rinnovare la sinistra a partire da noi stessi: verso LeU con nuove pratiche

La nostra analisi parte da due constatazioni: l'insufficienza del percorso di Liberi e Uguali e la contemporanea insufficienza di quanto abbiamo fatto finora come Possibile.

Dobbiamo riconoscere il fallimento di quanto praticato da LeU, ma non certo abbandonare l'idea che sta dietro alla costruzione di questo percorso. Anzi il percorso va portato alle sue conseguenze, cosa che non si è voluto fare con LeU, anche a causa dei tempi contingentati. Va quindi rimesso sul tavolo, oggi, che la sinistra si trova ad un passo dall'anno zero, la necessità della costruzione di un "mezzo politico", un "partito". Ma questo partito non può

essere costruito se parallelamente non si ripristina una cultura politica – ripetiamo – socialista, femminista ed ecologista, in grado di essere l'alternativa che radicalizzi la democrazia.

Per ripristinare una cultura di sinistra, ricostruire il suo partito riformarne le pratiche politiche, LeU va ripensato radicalmente. Altrimenti rimarranno in piedi solo le pratiche politiciste, autoreferenziali e conservatrici che abbiamo visto in azione in questi mesi

Il percorso di Liberi e Uguali si è dimostrato finora largamente insoddisfacente. Negli ultimi mesi, per responsabilità soprattutto di una classe politica esterna al nostro partito, autoreferenziale e chiusa ad ogni richiesta di rinnovamento nelle pratiche e nelle idee, abbiamo assistito ad una serie di errori capitali, che hanno portato ad un risultato elettorale disastroso: le scelte di aggregare i soggetti in base ad una presunta rappresentatività del ceto politico esistente, rappresentatività che si è dimostrata artificiale alla prova dei fatti; e di un leader imposto alle comunità di riferimento senza la possibilità reale di una scelta, la convocazione di assemblee pletoriche e nei fatti inutili, la formazione di liste elettorali poco rappresentative dei territori, compilate senza alcuna partecipazione collettiva avendo come unico criterio la sopravvivenza di un ceto politico e contravvenendo alle regole che noi stessi ci eravamo dati, una campagna elettorale timida e balbettante, che non ha saputo, per paura o per incapacità, offrire un'alternativa valida al voto degli elettori. Nonostante questi importanti difetti, tuttavia, la campagna elettorale ci ha regalato anche alcune cose positive: l'elezione di Luca Pastorino alla Camera, che sarebbe stata impensabile con i soli voti di Possibile, la creazione sui territori di una rete di relazioni con i militanti di Sinistra Italiana ed MDP (e che sono sicuramente migliori rispetto a quelle con i loro dirigenti), che ci ha consentito di aumentare la nostra massa critica e di avere visibilità sul territorio, la creazione di un programma che ha accolto molti spunti del Manifesto di Possibile.

La creazione di una lista, se non unitaria, quantomeno larga di sinistra è stata una grande vittoria nostra e del nostro Segretario uscente, che per primo ha indicato questa strada invitando gli altri a seguirlo. Tuttavia, e nonostante i nostri compagni di strada si siano fatti attendere molto più del necessario, noi siamo arrivati all'appuntamento con tale lista unitaria impreparati, troppo deboli e con una strategia totalmente dipendente dalle scelte altrui. Accanto ad un'analisi delle insufficienze di LeU, quindi, occorre con altrettanta franchezza analizzare le ragioni della debolezza di Possibile, debolezza che ci ha costretto ad accettare molte cose inaccettabili negli ultimi mesi, pur di non scomparire completamente nella nostra presenza sui territori e nella nostra rappresentanza in Parlamento. Una tale autocritica ci appare fondamentale, se non vogliamo ritrovarci, da qui a qualche mese, nelle stesse, spiacevoli condizioni

Il partito in questi anni non è cresciuto, non è riuscito a radicarsi sui territori compiutamente ed ha perso parte del suo appeal iniziale, nonché molte energie ed intelligenze che originariamente ne facevano parte. Questo è dovuto ad una serie di fattori, alcuni di ordine generale, altri relativi specificamente alla realtà di Possibile e, tra questi, alcuni riguardanti prettamente la sfera organizzativa del nostro movimento. In questi anni abbiamo assistito all'emergere di almeno tre ordini di problemi:

1. una mancata circolazione delle informazioni, a seguito della quale molti attivisti si sono trovati a dover agire sui territori, anche nei rapporti con le altre forze politiche, senza avere altre informazioni se non quelle desunte dalla lettura dei giornali;

2. la mancanza di figure di riferimento sul territorio esplicitamente riconosciute e dotate di un mandato preciso, che fossero in grado di mantenere relazioni stabili con le altre forze politiche e sociali sui territori e che nel contempo fungessero da catalizzatore politico ed organizzativo del movimento, favorendone il radicamento;
3. un processo top-down nella scelta delle tematiche e delle campagne politiche, sia in termini di argomenti che in termini di modalità. In questo modo alcune delle iniziative proposte sono risultate avulse dal contesto degli interessi dei militanti e nel contempo argomenti cruciali, quali il Mezzogiorno o la politica estera, sono stati trascurati. Analogamente, le azioni proposte non hanno tenuto conto delle effettive capacità di mobilitazione sui territori, causando così disaffezione e spreco di energie importanti.

A queste problematiche si può e si deve rispondere, tra le altre cose, con alcune riforme di carattere organizzativo, che facilitino il meccanismo di circolazione delle informazioni e di rappresentanza delle istanze territoriali. In questo senso proponiamo che sia istituita una commissione statutaria, eletta dagli iscritti, che provveda a riformare lo Statuto di Possibile, secondo le seguenti direttrici:

- Introduzione di una direzione politica, composta da membri eletti pariteticamente a livello territoriale, che funga da camera di compensazione e coadiuvi il Segretario nella definizione della linea politica e nell'individuazione della strategia e delle tattiche atte ad implementare tale linea e a generare consenso nell'opinione pubblica e radicamento sociale;
- L'introduzione di rappresentanti delle Città Metropolitane e delle Regioni eletti dagli iscritti che fungano da catena di comunicazione tra gli organi dirigenti ed i comitati, affinché tutte le informazioni rilevanti vengano comunicate in maniera stabile e tempestiva ed affinché il partito sia riconoscibile sui territori anche attraverso figure direttamente investite di tale rappresentatività;
- Una differente composizione di Comitato Organizzativo e Comitato Scientifico, mantenendo per il primo la natura di segreteria politica scelta dal segretario ma integrandola con componenti scelti dagli iscritti ed aprendo il comitato scientifico ai territori, attraverso un meccanismo di scelta dei suoi membri (diretta o attraverso la direzione nazionale) che assicuri che vengano assunte le competenze necessarie a sviluppare i temi e le campagne ritenute prioritarie dagli iscritti, anche attraverso una rigorosa e puntuale anagrafica delle competenze degli stessi.

Accanto a questi aspetti di ordine organizzativo-statutario, dobbiamo poi ricostruirci come comunità sul territorio rafforzando il valore ed il significato dei comitati locali, affinché ci si presenti più forti e strutturati al tavolo di trattativa con le altre forze per costruire insieme qualcosa che parta da LeU ma ne superi le insufficienze.

6 Riformare e rafforzare Possibile, dunque, ma per fare cosa?

Il nostro destino non è quello di chiuderci in noi stessi alla ricerca di una improbabile vocazione maggioritaria o con l'ambizione di imitare il percorso del Movimento 5 stelle. Il nostro partito va rafforzato al fine di giocare una partita più grande, che vada verso la creazione di un unico grande raggruppamento progressista, con la forza necessaria per portare in tale partita i nostri temi ed i nostri metodi, cosa che non è stato possibile fare nell'ambito della tornata elettorale appena conclusasi.

Possibile deve costituire un nodo di una rete più ampia, fatta di soggetti politici e civici. In questo senso crediamo che sia importante ripartire dal rapporto con i nostri alleati di LeU, non tanto con i loro dirigenti ma con i loro militanti, cui ci unisce una comune sensibilità su moltissime tematiche, al fine di non disperdere quel patrimonio di relazioni e forze che è stato accumulato sui territori nelle scorse settimane. Per questo, si dovrà arrivare al momento di assumersi la responsabilità delle seguenti azioni:

- Scioglimento dei vertici dei partiti costituenti, sia nazionali che territoriali, che rimarrebbero in carica solo per la durata del processo costituente di un partito unitario di sinistra;
- convocazione delle assemblee provinciali dei partiti della sinistra, questa volta partendo da un'unica lista aperta a chiunque voglia candidarsi e mediante elezione a scrutinio segreto e elezione dei delegati;
- Elezione da parte dei delegati di un comitato ristretto incaricato di redigere lo statuto del nuovo partito, se necessario con opzioni diverse da votare in sede di assemblea costituente;
- Convocazione di un vero congresso costituente, in cui i delegati abbiano potere di voto e possano scegliere il nome, lo statuto e, soprattutto, determinare la linea politica da perseguire per il futuro.

Una nostra divisione sarebbe disastrosa: 1.100.000 persone hanno dato il voto a LeU nella speranza della nascita di un soggetto unitario. Non bisogna deluderle, anzi occorre aprire anche il progetto di Liberi e Uguali a chi ne è stato escluso, a cominciare dai compagni che se ne sono tenuti ai margini per le pratiche utilizzate e per l'insufficienza dell'elaborazione politica, includendo anche tutti quei movimenti, realtà associative, esperienze territoriali che sono rimaste prive di una collocazione precisa ma che si riconoscono nei valori progressisti. La costruzione del nuovo soggetto dev'essere autonoma ma non avere la presunzione dell'autosufficienza, il conseguimento dei nostri obiettivi politici non presuppone l'isolamento, ma ogni alleanza con altre forze passa necessariamente da un ripensamento profondo delle politiche e dei metodi degli ultimi anni e delle persone che di questi metodi si sono fatte interpreti.

Ricostruire pazientemente, quindi, ma non ad ogni costo. Occorre mettere alcuni paletti precisi che guidino la nostra azione e ci consentano di non smarrire la nostra identità nel confronto con gli altri: prima di tutto la garanzia che ogni processo sia aperto, partecipato e genuinamente democratico, ripudiando quel modello fatto di assemblee pletoriche e scelte necessitate che ha caratterizzato fino ad oggi il progetto di Liberi e Uguali. In secondo luogo un accento forte

sull'innovazione, sia in termini di programmi che di persone.

In terzo luogo, una vera apertura ed una reale contendibilità politica di tutte le funzioni, adottando un metodo basato su partecipazione e rappresentanza e rigettando quindi quello schema fondato sulla ponderazione di un ceto politico autoreferenziale che ha caratterizzato ogni tentativo di aggregazione finora.

Questa strategia va messa alla prova già a partire dalle prossime elezioni europee. Occorre lavorare insieme agli altri partiti e movimenti progressisti alla costruzione di un soggetto che superi gli steccati nazionali e le tradizionali divisioni tra la socialdemocrazia e la sinistra europee, ormai obsolete e poco rappresentative del mutato contesto politico, e che sia al contempo incentrato su due punti programmatici chiari: un recupero attivo degli ideali e dei valori del federalismo europeo ed un conseguente rifiuto netto delle ipotesi sovraniste e nazionaliste; una critica serrata delle attuali politiche dell'unione in materia di integrazione economica, politica estera e gestione dell'immigrazione e conseguentemente una piattaforma di riforme che, sul piano interno, rafforzino la coesione sociale dell'Unione e, sul piano internazionale, ne accentuino il ruolo di attore di pace e sviluppo internazionale.

Segretario: David Tozzo

Comitato Organizzativo		Comitato Scientifico	
1)	Annarita Starita	1)	Luca Brienza
2)	Patrizia Mancini	2)	Lorenzo Fattori
3)	Francesco Bilà	3)	Carlo Palmieri
4)	Silvia Bonanini	4)	Angela Scicchitano
5)	Antonio Carotenuto	5)	Mariangela Fadda
6)	Alessandro Saitta	6)	Marco Testoni
7)	Alessandro Sitta	7)	Ludovica Crescenzi
8)	Francesco Bochicchio	8)	Sara Notinelli
9)	Cristina Atzeri	9)	Marco Valenti
10)	Tamara Buttaroni	10)	Federico Buttò
11)		11)	
12)		12)	